

# COMUNITÀ

## Il commento

# Tante procedure, poca sinistra



SEGUE DALLA PRIMA

Di legittimità processuale si dibatte al Palazzaccio, con telecamere di mezzo mondo fuori dall'aula pronte a captare qualche indiscrezione sulle sorti penali del principale capo politico della seconda Repubblica. Attorno a regole congressuali si lacera da tempo il Pd, ancora alla ricerca di una identità e per questo aggrappato ai gazebo come alla sua unica ragione vitale. E ad una battaglia all'ultimo sangue contro le modiche alterazioni dell'articolo 138 si dedica un radicalismo giustizialista che minaccia fuoco e fiamme contro i costituzionalisti traditori.

E la società? E le classi e il loro rapporto sempre più segnato dalle incolmabili diseguaglianze di status e di potere che fine fanno in questa totale epifania delle regole, delle procedure, delle tecniche? La tendenza alla fuga della politica dalla società e dai suoi contrasti durevoli è un fenomeno generale che si afferma dopo la sconfitta del mondo del lavoro, maturata negli anni Ottanta. Lo storico francese Pierre Rosanvallon ha parlato al riguardo di fine della «democrazia dell'equilibrio» (cioè del compromesso tra le classi siglato nella cornice di ampi diritti sociali di cittadinanza conquistati dai partiti provvisti di grandi sistemi di identificazione) e di avvento di una «democrazia di imputazione» che pone una attenzione pressoché esclusiva e maniacale sulla vicenda privata e sulla fedina penale del politico.

Il primato della cosiddetta questione morale (con la centralità dei palazzi di giustizia osannati come luoghi della salvezza resa dei conti con il nemico) ha radice in questa metamorfosi del conflitto sociale e identitario che perde ogni intensità programmatica e si converte in una banale disputa con al suo centro la personalità del singolo candidato. Dai partiti storici che si affrontano con identità opposte, con radici sociali differenziate, si passa a cartelli elettorali provvisori che investono tutto in un leader che con l'affabulazione e i ritrovati del marketing si rivolge a un pubblico pigro, conquistato con immagini, messaggi, narrazioni, semplificazioni banali.

Proprio questo svuotamento della politica, ottenuto con la venerazione di quelli che Norberto Bobbio chiamava gli «universali procedurali» della democrazia, è la forma della totale rivincita di una classe economica privilegiata. Con la desocializzazione della contesa politica, essa riesce a domare quella furia del numero che nel corso del Novecento l'aveva piegata e

costretta a subire una caduta tendenziale del saggio di profitto, indispensabile per finanziare i diritti, le politiche pubbliche, la mobilità sociale dei ceti periferici.

La politica che si concentra nell'universo assettico delle procedure, e lascia incustodita la società reale con le sue angosce e regressioni, non è una operazione neutra. È invece lo strumento specifico per cercare il recupero di spazi di dominio da parte delle sentinelle sempre più egemoni del capitale. Per piegare le ultime resistenze alla dittatura dell'economico e imporsi sulla gracile rappresentanza politica, i signori dei media e del denaro (per i quali le costituzioni del Novecento sono un costo sempre più insopportabile, Marchionne insegna) inventano anche la nozione di «casta» e così si sbarazzano più agevolmente di una possibile potenza sociale eccentrica (i partiti) rispetto ai calcoli avidi del capitale.

Questa democrazia sfiancata, che santifica le procedure e alimenta una rumorosa opinione pubblica assillata dalle fedine penali dei deputati, è però vulnerabile. Le diseguaglianze sociali, le esclusioni, le precarietà, la riduzione in povertà del lavoro, colpiscono ai fianchi del sistema politico e lo rendono assai fragile. Sul loro cammino i lavoratori però non trovano più, come un tempo, la vecchia talpa che dà un senso alla lotta per i diritti e orga-

...

**Tra regole del congresso Pd, sentenze su Berlusconi, polemiche sull'art. 138, svanisce il principio di realtà**

## Maramotti



ni sociali che toccano milioni di persone ma che il Parlamento non affronta perché romperebbero alcuni assetti di potere: il superamento delle politiche fallimentari su immigrazione e droghe, la riforma della giustizia, il divorzio breve, il finanziamento alla politica e alle religioni.

Ciascun referendum, indipendentemente dalla valutazione favorevole o meno alle soluzioni proposte, avrebbe il merito di imporre all'agenda della politica tematiche centrali per il Paese, che dall'apertura di un grande dibattito pubblico intorno ad esse ne uscirebbe comunque rafforzato.

Anche solo per questo, garantire il raggiungimento entro settembre delle 500 mila firme necessarie su ciascun referendum sarebbe un valore aggiunto per tutti. Ad oggi però, caro Epifani, il Partito democratico non sostiene in quanto tale nessuno dei dodici referendum, e ciò francamente è difficile da comprendere.

Mi soffermo in particolare sui due referendum in materia di immigrazione, uno per cancellare l'odioso e inutile reato di clandestinità, l'altro per abrogare quelle norme discriminatorie della legge Bossi-Fini e del pacchetto sicurezza Maroni che ostacolano il lavoro e il soggiorno regolare dei migranti. È il cuore di quella legisla-

nza l'autonomia politica dei ceti subalterni. E per questa drammatica assenza, proprio gli operai, i ceti popolari, i soggetti marginali sono i primi a votare per le destre populiste o a lasciarsi sedurre dai capitalisti incantatori. È normale.

Se manca una sinistra con una identità ridefinita ma pur sempre visibile, con una consapevolezza storica della propria funzione, con una diagnosi approfondita della postmoderna questione sociale, il disagio, il risentimento, l'anomia, l'indifferenza prendono la strada ingannevole della mobilitazione populista contro culture e religioni altre, della rivolta di moltitudini senza progetto che bruciano i casonetti nelle metropoli. Ricostruire un nesso tra sinistra e società, tra politica e conflitto, questo è il nodo irrisolto (e non solo in Italia).

Basta allora a perdere ancora tempo sulle regole dei congressi, sui risvolti processuali della vicenda del Caimano, sull'accorciamento da tre a un solo mese dei tempi previsti per la seconda lettura di una legge di riforma costituzionale. Parliamo invece delle classi che non sono affatto estinte, del lavoro alienato e sfruttato, della perdita per intere generazioni di ogni progetto di vita, della casa, dello studio, della ricerca.

La sinistra non può essere una procedura e una semplice questione morale che si scalda sulle fatidiche dieci domande su Noemi. È invece un movimento reale di liberazione che conquista spazi nuovi di libertà dal bisogno e orizzonti di senso, profili di dignità del soggetto solo nella lotta contro le potenze del capitale che privatizzano lo Stato e desocializzano la società.

## L'intervento

# Banca d'Italia, il nodo dell'assetto proprietario



**È UN TEMA CHE, DOPO SETTE ANNI, GIUSTAMENTE TORNA ORA DI FORTE ATTUALITÀ:** va affrontato con ponderazione e precisione, anche per evitare fraintendimenti a livello comunitario, ma sono ormai mature le condizioni per procedere alla risistemazione del capitale della Banca d'Italia, fermo ai 300 milioni di lire del 1936, con la moneta unica convertite in 156 mila euro. È dal periodo successivo all'entrata in vigore della legge 262 del 2005 la quale, all'art.19, c.10, prevede la statizzazione dell'Istituto che si è posto il problema, considerati i profili di illegittimità della norma ai tempi pervicacemente voluta dall'allora Ministro Tremonti, nel suo consueto contrasto con la Banca che poi si trasferirà anche agli anni del governatorato di Mario Draghi.

La norma in questione, proprio per la sua illegittimità - prevedendo, in particolare, una espropriazione senza equo indennizzo - non è stata fin qui applicata, anche se è ritenuta purtroppo vigente. Finora, quindi, è rimasto inalterato l'assetto dei partecipanti al capitale: in prevalenza, banche e altri intermediari, Inps, Inail. La censura che era stata mossa da alcuni relativamente al fatto che le banche incarnerebbero il ruolo di controllate (dalla Vigilanza) e controllanti (attraverso la loro partecipazione al capitale) non è fondata, dal momento che agli organi che sono diretta o indiretta emanazione dei «partecipanti» è inibito per legge occuparsi delle funzioni istituzionali della Banca. Tali organi hanno competenza esclusivamente nell'amministrazione interna.

Ciò posto, si tratta ora di abrogare finalmente la suddetta norma per il mantenimento della quale si adoperò il predetto ex ministro anche quando ritornò nella carica nel 2008, «diffidando» l'Istituto di Via Nazionale dall'occuparsi, come Draghi avrebbe voluto, della ridefinizione della governance, una ridefinizione richiesta solo per motivi «estetici».

In questo atteggiamento, Tremonti fu seguito sia dal breve interim di Monti - e la cosa destò stupore perché egli ha sempre voluto considerarsi uno strenuo difensore dell'autonomia istituzionale della Banca centrale - sia dal suo successore, Vittorio Grilli, attestatosi al riguardo, come in altri campi, in una posizione pilatesca.

Finalmente, Fabrizio Saccomanni, che conosce a fondo la questione, ha di recente dichiarato la piena disponibilità del governo alla risistemazione dell'assetto proprietario in questione, in collaborazione con la Bce e con Bankitalia. Ora è chiamato a proporre concretamente. Nel contempo, si pone il problema della rivalutazione delle quote di partecipazione, a distanza di oltre 75 anni da quando furono stabilite: il riconoscimento del maggior valore corrisponde a una decisione equitativa. La determinazione del quantum - a proposito della quale circolano stime che muovono chiaramente dalla non conoscenza della materia - e l'attribuzione agli intermediari possono essere effettuate con diverse tecniche.

È fondamentale che ciò avvenga nella salvaguardia dell'autonomia finanziaria dell'Istituto. Se si opta per l'aumento di capitale a titolo gratuito - una delle vie percorribili - allora, come intervento successivo, non costituente la finalità della rivalutazione, occorrerà introdurre una imposta cedolare che, per esempio, potrebbe essere del 20 per cento e che, stante il gettito previsto, è da ritenere che darebbe allo Stato un consistente introito.

Occorrerebbe altresì introdurre una specifica previsione sulla concessione dei prestiti aggiuntivi che, migliorando il patrimonio, le banche interessate potranno erogare. Non vedrei favorevolmente l'ipotesi dell'acquisto delle quote direttamente da parte della stessa Banca - che diverrebbe autocefala e farebbe nascere il problema della formazione dei suoi organi direttivi, con il rischio dell'infiltrazione di operazioni politiche deteriori - né la costituzione di una fondazione alla quale si attribuirebbe la proprietà dell'Istituto, non si capisce con quali risorse, perché pure in questo caso si porrebbe il problema di chi nomina gli organi della Fondazione: insomma, è cruciale salvaguardare l'autonomia e l'indipendenza della Banca. Poi potrebbero introdursi ulteriori norme limitative del ruolo dei «partecipanti», fissando tetti bassissimi al possesso azionario e all'esercizio del voto, agendo ancora sui conflitti di interesse, limitando le materie, già circoscritte all'accennata amministrazione interna, di competenza dell'assemblea e del consiglio superiore. Altre norme riguarderebbero la circolazione dei titoli. In definitiva, si potrebbe compiere un'operazione in cui guadagnano tutti: l'autonomia dell'Istituto, le banche partecipanti, la finanza pubblica, i potenziali destinatari dei finanziamenti. Si possono battere altre vie, si deve decidere quanto va fatto per legge e quanto lasciato allo statuto dell'Istituto: ma il problema della ridefinizione dell'assetto proprietario non può essere più eluso.

## La lettera

# Il Pd sostenga almeno i quesiti sugli immigrati



**CARO DIRETTORE, LA RINGRAZIO DELL'OCASIONE PER RIVOLGERMI, OLTRE AI LETTORI DELL'UNITÀ, ANCHE AGLI ISCRITTI, AI DIRIGENTI DEL PARTITO DEMOCRATICO, E AL SEGRETARIO Guglielmo Epifani.** Da ciò che accadrà nelle prossime settimane, infatti, sapremo se nella primavera 2014 gli italiani avranno la possibilità di decidere su dodici opportunità di riforma. Parlo dei dodici referendum nazionali su cui, da oltre un mese, noi Radicali siamo impegnati nella raccolta firme insieme ad altre forze politiche e sociali che, a vario titolo, li sostengono.

I quesiti referendari riguardano questio-